

Indice

ETTORE PELLEGRINI, <i>Un ammiraglio al servizio della Repubblica di Siena</i>	pag. 1
MARIA FRANCESCA BICCI, <i>Alcune mascherate barocche dell'Accademia dei Rozzi dal 1680 al 1700</i>	5
MARINA GENNARI, <i>La orribil scossa della vigilia di Pentecoste Siena e il terremoto del 26 maggio 1798</i>	11
ROBERTA MUCCIARELLI, <i>Siena e i suoi terremoti A colloquio con padre Vittorio Benucci dell'Osservatorio dei Cappuccini</i>	17
GIOVANNI MACCHERINI, <i>Proclama ai Toscani</i>	19
DUCCIO BALESTRACCI, <i>La memoria di una città Pubblicato l'inventario dell'Archivio del Comune di Siena</i>	23
<i>Attività dell'Accademia</i>	25

Un ammiraglio al servizio della Repubblica di Siena

di ETTORE PELLEGRINI



Khair-ed-Din "Barbarossa" ritratto in una incisione della metà del Cinquecento, comandante supremo della flotta corsara nel Mediterraneo negli anni in cui il Peretti aveva il compito di sorvegliare i porti senesi della Maremma.

Nei primi decenni del XVI sec. l'aspro scontro in atto all'interno della classe dirigente senese creava instabilità di governo e spingeva la situazione economica verso crisi di sempre maggiore gravità, destinate ad accentuare il triste declino della Repubblica. Agli intrighi interni si aggiungevano drammaticamente le interessate attenzioni dei potenti italiani e stranieri verso il territorio senese, il quale, essendo attraversato da importanti vie di comunicazione e disponendo di comodi porti in affaccio sul medio Tirreno, era unanimemente ritenuto di primaria importanza strategica.

Forse in misura maggiore degli stessi Senesi, il re di Francia e l'imperatore Carlo V si stavano rendendo conto di quanto fosse fondamentale il controllo dello Stato toscano e delle sue basi militari per chiunque avesse avuto intenzione di affermare il proprio indirizzo politico in Italia: nell'insopprimibile esigenza, comune a due regnanti, di conseguire questo obiettivo trovò reali e significative motivazioni il conflitto che alla metà del secolo avrebbe determinato la drammatica caduta dello Stato di Siena.

In questo arroventato contesto lo scontro

per il controllo delle rotte tirreniche verso il Lazio, Napoli e la Sicilia acquistava un nuovo pericoloso competitore: il gran sultano di Costantinopoli, che periodicamente inviava nell'Adriatico e nel Tirreno le sue flotte corsare in caccia di prede, schiavi e forzati da mettere ai remi delle galere. I governanti senesi sapevano bene di doversi guardare dalle flotte genovesi, spagnole o francesi, che frequentemente veleggiavano davanti alla costa grossetana e, talvolta, avevano pure tentato di occupare militarmente Talamone, Orbetello e Porto Ercole, ma erano soprattutto le improvvise irruzioni dei corsari saraceni nei ricchi porti della Maremma o dell'arcipelago toscano che, gettando il panico tra le tormentate popolazioni rivierasche, rappresentavano un problema politico grave e preoccupante. Essi si rendevano conto che sarebbe stato necessario allestire una flotta da guerra, ma non avevano adeguate risorse economiche per farlo e dovevano limitarsi a qualche modesto intervento di manutenzione delle fortificazioni poste a difesa dei porti, generalmente fatiscenti ed inadeguate.

Non deve quindi meravigliare che la Repubblica di Siena, pur controllando un lungo tratto di costa tirrenica ed avvalendosi di preziosi punti d'attracco, pur guardando ai traffici marittimi come ad una fondamentale risorsa economica, non sia mai stata considerata una potenza navale, capace di armare legni da guerra e di assicurare la necessaria copertura militare della costa con una flotta che battesse bandiera senese. Tuttavia, dopo la recente pubblicazione di un libro curato da Angelo Biondi e Danilo Torremoccia sull'avventurosa vita dell'ammiraglio Bartolomeo Peretti, questa affermazione appare meritevole di una, se pure modesta, riconsiderazione critica.

Il Peretti nacque a Talamone nel 1504 da una famiglia di origine corsa, giunta in Toscana nell'ambito del forte movimento migratorio che, iniziato nella seconda metà del XV sec. aveva interessato soprattutto le zone costiere ed interne della Maremma, allora soggette alla Repubblica senese. Entrato a 18 anni al servizio di Giovanni dalle Bande Nere, aveva effettuato un proficuo apprendistato militare sui campi di battaglia della Lombardia,

dove il contrasto tra Francia ed Impero per il controllo dell'Italia aveva innescato un conflitto violento e sanguinoso. Nel novembre del 1526, poco più che ventenne, era tornato a Talamone per partecipare da protagonista alla liberazione della piazza, che era stata occupata dalla flotta di Andrea Doria nei preliminari della guerra scatenata dal papa Clemente VII e dai Fiorentini contro Siena; il clamoroso successo della sortita di Camullia, effettuata dai Senesi il 25 luglio, permise loro di ricuperare tutto il territorio precedentemente conquistato dal fortissimo esercito della lega ordinata dal papa, ad eccezione però dei porti tirrenici che erano rimasti sotto il controllo del Doria e che furono restituiti alla Repubblica solo grazie al colpo di mano condotto a buon fine dal Peretti e da altri capitani corsi.

Da allora le ardimentose vicende di questo personaggio si legheranno indissolubilmente a quelle di Siena, che il Peretti riconosce come sua Patria e che trova in lui un comandante coraggioso, intraprendente e soprattutto leale, sempre pronto a rischiare la vita ed i beni al suo servizio. In un primo periodo la sua azione militare si limita alla sorveglianza del territorio maremmano, oggetto di attenzioni da parte dei Farnese e di altri pretendenti locali, attraversato spesso dall'esercito imperiale, allora alleato di Siena ma sempre ben disposto all'aggressione ed al saccheggio, raziato periodicamente dalle scorriere dei feroci saraceni; frequenti sono i fatti d'arme a cui partecipa ottenendo successi importanti ed insperati anche per la scarsa consistenza delle truppe che Siena poteva assegnarli. Il vasto carteggio esistente tra lui e la Balia documenta esaurientemente con quanta insistenza il Peretti fosse costretto a chiedere uomini e mezzi per fare fronte ad impegni gravosi, e come in realtà Siena potesse rispondere soltanto con buone parole, costringendolo spesso ad arrangiarsi da solo. Anche il tentativo di convincere i Senesi ad armare alcune navi da guerra per fronteggiare adeguatamente la minaccia imprevedibile delle navi corsare, si arena inesorabilmente davanti alle pessime condizioni dell'economia e soprattutto delle risorse pubbliche.

D'altra parte la crisi di Siena non è solo di carattere economico, poiché affonda robuste

radici pure nella situazione politica, dilaniata dalle divisioni interne e da drastici ribaltamenti delle tradizionali alleanze tenute dalla frammentata classe dirigente senese, decisa a sfruttare egoisticamente le sempre più convinte attenzioni che Francia ed Impero rivolgono al dominio della Repubblica.

Con pochi mezzi, ma con grandi doti di organizzatore e di concreto uomo d'azione, il Peretti deve prodigarsi nell'arduo controllo di un territorio vastissimo; tra il 1532 ed il 1537 sono documentati suoi interventi armati contro nemici occasionali ed istituzionali dello Stato a Grosseto, Montiano, Orbetello, Collecchio, Saturnia, Montemerano, Montepescali e Massa; mentre ogni qualvolta si avverte la minaccia di legni corsari, deve fare la spola tra la sua base di Talamone e l'Argentario. Inevitabilmente il mare finisce con l'esercitare una forte attrazione su di lui, anche per elementari considerazioni di ordine pratico correlate alla maggiore rapidità degli spostamenti in navigazione ed alla conseguente maggiore efficacia, sia degli interventi difensivi in caso d'attacco di navi corsare, sia della normale attività di sorveglianza della costa. Pur senza rinunciare al rispetto degli impegni presi con il governo senese, non appena gli si presenta l'occasione arma di sua iniziativa una galera ed inizia a correre il mare tra la Toscana e la Corsica. Sui documenti d'archivio troviamo che Capitan Bartolomeo informa la Balia di voler portare per mare le insegne di Siena, affinchè la sua galera "sia pure la galera senese", ma anche sue precise richieste affinchè gli siano concessi armi e forzati da tenere ai remi. Aiuti che probabilmente il Peretti riceve dalla Repubblica, perché tra il 1537 ed il 1539, avvalendosi del comodo porto di Talamone, riesce ad intensificare la caccia alle fuste barbaresche; sue azioni si segnalano a Giannutri, a Piombino, alla Gorgona e nel mare di Corsica ed i successi riportati sui pirati saraceni gli permettono di armare altre navi con cui riesce a costituire una vera flotta da combattimento.

Il ruolo di capitano di mare non gli impedisce nemmeno di trascurare gli impegni sul territorio, dove cerca di contenere le mire espansionistiche del Duca di Castro e, in stretto contatto con i Commissari senesi, s'adopera

per il consolidamento delle fortificazioni costiere. Ma la sua attenzione è ormai prevalentemente rivolta al mare. Il Pontefice Paolo III, attivo animatore di una crociata contro i Turchi, sempre più pericolosi ed intraprendenti nei Balcani e sui mari mediterranei, vuole allestire una grande armata navale al comando di Andrea Doria, per assegnargli il compito di annientare l'incontenibile flotta corsara di Khair-ed-Din, il Barbarossa. E' necessario il sostegno di tutta la cristianità e Bartolomeo Peretti non perde l'occasione di mettersi al servizio del papa, collegandosi alla flotta comandata da Virginio Orsini, per partecipare all'impresa.

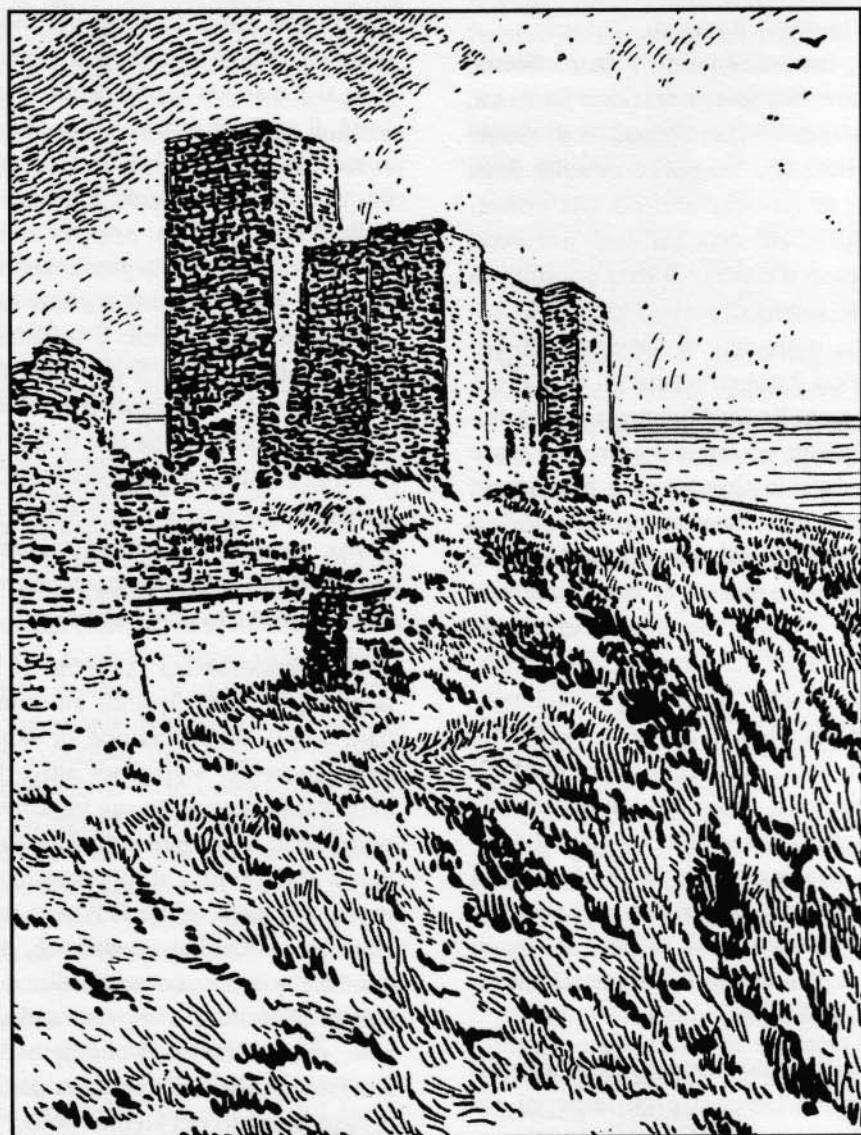
Dopo il 1540, i suoi orizzonti si allargano dal mare di Toscana fino alle coste algerine ed al mare Ionio. La fama del suo coraggio e della sua abilità anche come comandante navale si consolida rapidamente e quando, nel 1543, il papa si ritrova senza ammiraglio, essendo passato l'Orsini al servizio della Francia, il Peretti prende il suo posto alla testa della flotta pontificia. Appena assunto il nuovo incarico, deve organizzare la caccia a Nizzam, un pericoloso corsaro luogotenente del Barbarossa, intento a devastare le coste maremmane mentre il comandante saraceno sta scorrendo il Tirreno con oltre 150 navi. Nizzam è respinto, ma una flotta così poderosa rappresenta una minaccia terribile per lo sicurezza del pontefice e degli abitanti di Roma, memori di quanto accaduto nei giorni tremendi in cui la città eterna fu messa a sacco dai lanzichenecchi imperiali.

Le responsabilità conferite all'ammiraglio talamone sono quindi altissime, ma egli darà ampia dimostrazione di saperle gestire proficuamente, senza per altro dimenticarsi della Patria senese. Le sue iniziative militari lo porteranno a spaziare dalla Liguria alla Sicilia, fino a Malta e fino al lontanissimo arcipelago greco dell'Egeo, dove il Peretti non esita ad effettuare un'ardita spedizione, spingendosi con sole quattro navi ad assalire e predare l'isola di Mitilene. Un'impresa audace e clamorosa, che sottolinea il coraggio dell'ammiraglio talamone e ne consacra definitivamente la fama sui mari del Mediterraneo.

Anche a Siena le sua gesta sono seguite con ammirazione e Siena non è ingrata con

questo fedele servitore. Quando nel 1544 vi si reca per farsi curare la calcolosi che l'affligge ormai da tempo, il Peretti è accolto come un figlio prediletto e riceve grandi onori, tra cui secondo l'Ugurgeri - anche il raro privilegio dell'accesso alla nobiltà cittadina. Purtroppo, dopo pochi mesi, la malattia lo condurrà a morte. Le solenni esequie si tengono in S. Francesco, dove gli viene dedicata una lapide con l'elogio funebre ed eretta una statua, andate entrambe disperse nell'incendio che de-

vastò la chiesa alla metà del Seicento. Sempre secondo l'Ugurgeri, la lapide sottolineava le gesta ardite compiute dal Peretti in tutti i mari del Mediterraneo e confermava i successi da lui ottenuti quale capitano della Repubblica e, quindi, al comando della flotta pontificia, ricordando pure gli onori tributati meritatamente a questo singolare ed ardito personaggio, che fu capace di condurre per mare le insegne della Patria senese.



La Rocca quattrocentesca di Talamone, dove nacque Bartolomeo Peretti, in un disegno di Arturo Viligiardi (1921).

Alcune mascherate barocche dell'Accademia dei Rozzi dal 1680 al 1700

di MARIA FRANCESCA BICCI

Tre secoli fa, l'Accademia dei Rozzi in occasione del carnevale, delle visite di personaggi importanti a Siena, o per celebrare degnamente un avvenimento memorabile, organizzava a proprie spese sfilate allegoriche dai complicati significati, dette *mascherate*.

Nei resoconti di queste sfilate si trova la quintessenza dello spirito del teatro barocco teso, per "destare meraviglia", a dare corpo a concetti raffinati e a volte, per noi, quasi incomprensibili. I temi scelti per le *mascherate*, erano arcadici, mitologici, esotici, ispirati talvolta a fatti storici. Tutto era trasportato in un mondo idealizzato, abitato da giovani, belli, forti come gli eroi classici, le divinità greco-romane o i protagonisti delle favole. La teatralità barocca si realizzava quindi con i fantasiosi e decoratissimi costumi indossati dai figuranti e con i carri, vere e proprie sculture mobili, su cui, talvolta, trovavano posto i personaggi principali.

Le mascherate degli Accademici Rozzi erano di solito aperte da paggi a cavallo detti *cartellanti* che distribuivano ai passanti le composizioni poetiche sul tema del corteo. I *cartellanti* vestivano "all'eroica"¹ e in alcuni casi erano accompagnati da valletti e da musici similmente abbigliati. Dopo di loro veniva una cavalcata composta da figuranti mascherati a seconda del tema scelto. Ad esempio nel 1682 erano vestiti da Vizi e Virtù e nel 1683 dai Dodici Segni dello Zodiaco. Ai cavalieri faceva seguito il Carro Trionfale sul quale trovavano posto i personaggi principali o gerarchicamente più importanti, come le divinità greco-latine oppure gli eroi del mondo classico che a volte non erano personaggi in carne e ossa, ma sculture di gesso o cartapesta colorate. La macchina poteva a sua volta essere seguita da un cor-

teo composto dagli Accademici Rozzi a piedi o a cavallo, abbigliati a seconda del tema, e guidato dall'Arcirozzo accompagnato da un Segretario e da quattro valletti.

Negli anni tra la fine del Seicento e il terzo decennio del Settecento, i Rozzi dettero vita ad alcune mascherate memorabili.

La prima risale al 1670 quando fu realizzato un corteo intitolato "Diana Condottiera dei Rozzi". Gli accademici impersonavano un gruppo di villici che la Dea conduceva al Monte Parnaso per apprendere direttamente dalle Muse i segreti delle Arti Liberali. Nell'occasione dei Rozzi² indossavano abiti detti "alla villana" e sul carro era assisa Diana in compagnia delle Muse.

Dodici anni dopo fu rappresentato il "Ritorno dal Monte Parnaso" questa volta il Carro Trionfale, la cavalcata e il corteo degli accademici furono molto più imponenti. I costumi di tutti i personaggi erano ricchissimi, compresi quelli dei cartellanti, dei "lacchè" e dei musici. La cavalcata era composta dai vizi e dalle virtù, gli abiti e gli attributi erano realizzati sui modelli dettati da Cesare Ripa nella "Iconologia"³, testo fondamentale per interpretare le figure allegoriche dell'arte barocca. I restanti Accademici Rozzi si mascherarono da poeti, con la testa coronata di ghirlande di alloro e portavano appesa al braccio la propria "impresa" accademica. L'Arcirozzo era Domenico Lorenzini detto l'Accademico Oscuro, al quale spettava l'onore di indossare l'abito più sontuoso, circondato da un seguito composto da un segretario e da quattro valletti, anche essi vestiti in modo magnifico e ricco.

L'anno seguente il tema prescelto si ispirò alla vittoria dell'Imperatore Leopoldo d'Asburgo contro i Turchi. La mascherata aveva come

¹ Con il termine "all'eroica" venivano definiti i costumi teatrali di foggia militare ispirati a quelli indossati dagli antichi Romani.

² Erano detti "alla villana" i costumi ispirati ai

mitici pastori che popolavano l'Arcadia.

³ CESARE RIPA, *Iconologia*, Tea Arte, Milano 1992, ristampa dell'edizione del 1603, con stampe derivate dai disegni del cavalier d'Arpino.



titolo "Un raggio di beltà gli spirava", con essa i Rozzi volevano alludere all'intervento divino che aveva aiutato le vittorie imperiali. La sfilata era aperta da due *cartellanti* che distribuivano una composizione poetica intitolata "Finché tutti si oscuri". Questi erano seguiti da una cavalcata di Accademici rappresentanti i segni dello zodiaco, con abiti in tema con il segno. Il corteo si chiudeva con il carro trionfale composto da "grossa artiglieria" su cui sedeva Marte.

Nel 1690 i Rozzi organizzarono un'altra mascherata memorabile. Questa volta il tema allegorico rappresentava Amore, che fuggito dalle navi dei Cacciatori era stato pescato da una Naiade. Come al solito la sfilata si apriva con una coppia di "cartellanti" che distribuivano il sonetto con la spiegazione del tema e indossavano costumi detti "all'eroica". Costoro erano seguiti da numerosi Accademici Rozzi a piedi, che rappresentavano Cacciatori e Pastori. I loro abiti avevano foglie graziose e bizzarre, e ogni figurante teneva in mano uno strumento usato per cacciare o pescare. Il corteo si concludeva con un carro, su cui si trovava Amore assiso in una posizione mesta ma allo stesso tempo ele-

gante e maestosa come si addice a una divinità.

In concomitanza alle mascherate furono organizzate anche le "pallonate". Con esse alla sfilata si aggiungeva un evento "sportivo" in cui due squadre, ognuna con i propri *cartellanti*, figuranti e carro trionfale, si affrontavano in una sfida agguerrita per conquistare la vittoria. Tale gioco era la derivazione meno violenta del medioevale "gioco delle Pugna" che avveniva in Piazza del Campo tra le schiere contrapposte del Terzo di San Martino e del Terzo di Città. Lo schema tradizionale venne ripreso anche dagli Accademici Rozzi, con due squadre di appiedati che si sfidano in una gara di pallone che come vedremo, finiva sempre in parità.

Una pallonata ebbe luogo in Piazza del Campo la domenica di carnevale dell'anno 1698 e rappresentava le "Battaglie fra Alessandro il Grande e Dario re della Persia". Le due schiere di contendenti erano vestite con colori differenti in modo da distinguersi bene durante la "battaglia".

Prima della festa fu allestito in Piazza del Campo un vero e proprio accampamento mili-

tare con padiglioni dove i cittadini potevano andare a giocare a carte e a bere vino rosso dai Persiani e bianco dai Macedoni. L'esercito di Alessandro Magno era vestito "all'eroica" con abiti di color oro con arabeschi a fiorami d'argento. In testa avevano un Morione, la sciabola nella mano destra, e lo scudo nella sinistra. L'insegna recava il nodo Gordiano "diviso e sciolto dalla spada". I militi persiani di Dario invece erano abbigliati alla "maniera greca" con indumenti di color verde ricamati d'oro, in testa portavano un turbante, erano armati di mazza ferrata e recavano scudi su cui era impresso il Sole. Al momento di entrare nell'agonie, ogni singola schiera, disposta in corteo, era preceduta da due *cartellanti* a cavallo, "nobilmente" vestiti all'"eroica" che distribuivano il sonetto, da quattro *trombi* e da quattro *tamburi* anche loro a cavallo e in divisa. Il componimento poetico che illustrava la maschera era intitolato *"Il combattimento di Alessandro e Dario / Rappresentato dagli Accademici Rozzi in Mascherata e Pallonata nella Piazza grande di Siena / Sonetto / dedicato al Serenissimo ed Eminentissimo Signor Principe Cardinale / Francesco Maria di Toscana"*, questo era distribuito dai *cartellanti* delle due fazioni assieme a "Cartelli" con cui le squadre si sfidavano, questi erano intitolati *"Alessandro re di Macedonia a Dario re di Persia"* e *"Dario re di Persia ad Alessandro re di Macedonia"*. La comparsa di ogni schiera era composta da un *Capitano* seguito da un numero di *valletti* "conveniente" e da un *alfiere* che portava la bandiera del colore della bandiera. Il carro dei Macedoni era maestoso e solenne, nella parte più alta era assiso Alessandro Magno con indosso l'armatura, accanto a lui sedevano i suoi capitani. Quello dei Persiani aveva la parte più in alto dorata e su di essa troneggiava la figura del Sole, sotto sedeva re Dario, colla sua famiglia e numerose ancelle tutte riccamente vestite. La pallonata iniziava dopo che il corteo era sfilato attorno alla piazza, e dopo che le due schiere avevano inscenato alcuni esercizi militari e un finto combattimento, vinto per motivi storici, dall'esercito Macedone. Lo sparo di un mortaletto annunciava il lancio del pallone dalla torre del Mangia; le squadre lottarono lungamente e duramente per il suo possesso, ma, come voleva la regola, la partita finì in parità.

Per festeggiare il nuovo secolo gli Accademici inscenarono una mascherata alle-

gorica intitolata *"Il Tempo condottiero di tutti i secoli"*. La sfilata per l'occasione fu grandiosa e ricca di figuranti in costume. Il corteo era aperto da due *"trombi"* a cavallo e da due *"cartellanti"* vestiti all'*"antica* o *"eroica"*, uno di questi rappresentava l'*"Ammaestramento"* e portava in mano uno specchio col motto *"Inspice Cautus Eres"*, e l'altro la *"Virtù"*, in forma di giovanetta alata, vestita modestamente con in mano un ramo di quercia col motto *"Medio tuttissima"*⁴. Il sonetto distribuito dai cartellanti, era intitolato *"Il Tempo Condottiero"*. Dietro di loro venivano i ventinove secoli che erano trascorsi tra il Diluvio Universale e l'*"Incarnazione del Verbo Eterno"*. Questi erano rappresentati da vegliardi coronati di edera e con una clessidra in mano. La polvere contenuta dalla clessidra nella finzione doveva essere composta dalle ceneri dei secoli trascorsi, degli uomini virtuosi, dei potenti e delle bellezze del passato. Dopo veniva il carro Trionfale, imponente e maestoso, sul quale era sistemata la figura del *Tempo* armato della falce, che cercava di spegnere la *"Face"* di *Amore*, il quale giaceva piangente e mesto ai piedi del dio. Intorno ai due personaggi principali erano sistemate le ceneri dei monumenti più famosi eretti dall'uomo nel corso della storia; a significare che neanche l'amore più forte e gli edifici più grandiosi eretti dall'umanità possono resistere all'inesorabile passare del tempo. Sul carro trionfale trovavano posto anche i 17 secoli trascorsi dalla venuta di Cristo. Erano vestiti in modo simile ai precedenti e ognuno teneva in mano un orologio contenente le ceneri dei *Regni*, delle *Virtù*, delle *Potenze* e delle *Bellezze* del secolo che rappresentavano. Un altro carro chiudeva il corteo. Questo era composto da varie bandiere, *"armi in asta"*, vari strumenti militari, scettri rotti e quattro *"macchine"*: due a forma di piramidi contenenti le ceneri degli Assiri e dei Medi e due urne che custodivano le ceneri del regno di Persia e di Grecia.

Con il nuovo secolo continuarono le feste dei Rozzi, caratterizzate dalla ricchezza e dalla fantasia di quelle che le avevano precedute.

Nel 1701 venne organizzata la *"Mascherata e Pallonata dello scoprimento del Nuovo Mondo"*, la festa venne spiegata e descritta in una lettera indirizzata a tutti gli Accademici Rozzi *"assenti dalla patria"*. Per l'occasione anche Piazza del campo ebbe la sua scenografia, infatti a San Martino vennero alzate due barac-

⁴ CESARE RIPA, *Iconologia*, cit., pp. 15-16; pp. 471-472.

che primitive ornate di frasche, con ai lati le amache usate dagli "indiani" per riposare e con stuioie alle finestre per ripararsi dall'aria. Al Casato vennero erette due tende militari sorvegliate da soldati, per rappresentare l'accampamento di Cristoforo Colombo. La prima comparsa a entrare in Piazza del Campo fu quella degli "indiani". I "selvaggi" erano più di 50, preceduti da suonatori con sistri, flauti e cembali. I figuranti tenevano in testa una "montiera"⁵ composta di gioielli e piume colorate di pappagalli e bianche di cigni. Al collo, agli orecchi, alle narici, e ai bracci gli "indiani" portavano monili di perle, pezzetti d'oro e lacci intarsiati di gemme alternate a penne gialle. I "selvaggi" indossavano ad armacollo una "banda"⁶ di trina dorata e nastro verde, dalla quale, dietro le spalle, pendeva una "turcassa"⁷ rossa. In mano i figuranti tenevano una freccia, con un dente di pesce come punta. Il busto e il viso erano tinti di scuro e le gambe coperte da calzoni arabescati terminavano con piume colorate diverse per ogni figurante. Dopo gli "indiani" veniva la squadra, della pallonata, i cui componenti erano disposti in file di quattro comandata da un *capitano* e da un *sergente* e il corteo era chiuso da un carro sul quale sedeva il "Re indiano". La macchina era tutta dipinta d'oro, con sette scalini occupati da paggi riccamente vestiti con in mano vari strumenti e animali tipici dell'America. Su di un tappeto c'erano quattro "Caribi" che sorreggevano il trono del Re, mentre un quinto teneva sopra la sua testa un ombrello di foggia bizzarra. Il trono su cui sedeva il sovrano era ornato da due ventagli grandi con un lato ricoperto da un velo ricamato, tempestato di gemme. Come insegnava regale il capo degli Indiani teneva in mano scettro e come corona un'alta "montiera" composta da piume colorate.

La schiera degli Europei o meglio degli Spagnoli sbarcati dalle tre Caravelle, sotto il comando di Cristoforo Colombo era composta da cinquantaquattro figuranti. I soldati indossavano corsaletti e schienali a scaglie di pesce,

alla cintura e alle braccia si notavano "pendoncini"⁸ di colore ceruleo, con bullette d'acciaio decorate d'argento. I calzoni erano rifiniti da gallone d'oro e completati, da *calzette* carnacine e "borzacchini"⁹. Gli spagnoli portavano in testa un elmo argentato e decorato da una penna celeste e da una "color d'Isabella". Ogni figurante teneva la picca nella mano sinistra, lo scudo nella destra e la sciabola al fianco. Sullo scudo gli Spagnoli avevano dipinto uno stemma raffigurante le colonne d'Ercole, sovrastato dal motto "NON PLUS ULTRA". Costoro erano seguiti da una barca sulla quale si vedeva Cristoforo Colombo. La nave aveva a poppa un fanale dorato, alberi argentati su uno di essi era innalzata una bandiera, e il "gabbione" con dentro un marinaio che scrutava l'orizzonte con un cannocchiale. Accanto al timone c'era l'"impresa" con le colonne d'Ercole e il motto "Non Plus Ultra", mentre a prua c'era la

ALESSANDRO; E DARIO
Comparirono nella Piazza di Siena co' i loro Eserciti,
per decidere le loro Liti nella Pugna del Pallone.

S O N E T T O
DEDICATO DAGL' ACCADEMICI ROZZI
Rappresentanti quella Festa alle
BELLE NINFE DELL' ARBIA.

 CCO due Regi, senza appello, o stampo,
A decider del Mondo il vasto Impero:
Sembran due Marti al sopracchio altero,
L'un di Venezia in feno, e l'altro in Campo.

BELLE chi vincerà? Saran d'incampo
Le verzose Compagne al Rè men fiero?
O' pur qui' ra, che 'l Perifano ardero
Arderanno anco il Greco al primo lampo?

Code Marte à Cupido; il vostro fuceo
Penetrando del feno il più profondo
Cangi sfegni in Amor, la guerra in GIOCO.

Vno Scettro Reale è graue pondo:
A chi con desia vn Mondo è poco,
Se per hauere vn Cuor' si iprezzza vn' Mondo.

I N S I E N A

Appressi il Bonetti nella Stamperia del Pubblico 1699.
Con Licenza de' Superiori.

⁵ La "Montiera" era una specie di berretto usato dal XVII secolo in poi.

⁶ La parola "Banda" entrò in uso nel XVI secolo ed era usata per indicare una lista o una fascia decorativa. Il termine deriva dal francese "bande" o "bende".

⁷ Il vocabolo "Turcassa" indicante la custodia della freccia deriva dal gergo militare. La parola T. è sinonimo di "Faretra". È probabile che il termine in questione derivi dall'arabo "Tarkas" o dal persiano "Turkas".

⁸ I "Pendoncini" erano una specie di frange rigide, usate per decorare le armature per uso teatrale che imitavano quelle romane o greche. La parola è il diminutivo di "Pendone" cioè "Pendaglio".

⁹ Con il termine "Borzacchini" si indicavano delle specie di stivaletti alti al polpaccio. La parola venne in uso nel XVI secolo. Il vocabolo potrebbe derivare dal francese antico "brossequin" o dall'olandese "brosekin".

corrente, i bombardieri, i soldati e "dodici pezzi di cannone". Cristoforo Colombo era vestito da militare con l'armatura a scaglie, a imitazione delle squame dei pesci, in testa teneva il "morione"¹⁰ di acciaio lucido. Con la mano sinistra il navigatore reggeva l'asta e con la destra la spada sguainata. Le squadre che si affrontavano erano il Terzo di San Martino, per gli Indiani e quello di Città, per gli Spagnoli. Il sonetto di spiegazione del tema della mascherata venne distribuito da quattro cartellanti a cavallo, dei quali due erano vestiti da Europei e due da Indiani, serviti da quattro "valletti" vestiti nelle medesime foglie. Le due schiere iniziarono il gioco con scaramucce scherzose che si trasformarono in una vera e propria battaglia durante la quale furono perfino presi dei prigionieri. Dopo questo inizio turbolento i due gruppi andarono a riposarsi chi nelle tende e chi nelle baracche di frasche. Dopo aver depositato le armi, i rappresentati dei due Terzi diedero vita a una "chiaranzana"¹¹, seguita dallo sparo del mortaletto e dal lancio del pallone dalla Torre del Mangia. Dopo mezz'ora di lotta dura per cercare di vincere la gara, venne dichiarata la parità.

L'ultima mascherata da ricordare per l'originalità del soggetto venne organizzata nel 1704 per festeggiare degnamente un matrimonio che sanciva il legame tra due delle più illustri famiglie senesi cioè gli Zondadari e i Bichi¹². Per l'occasione gli Accademici Rozzi si presentarono divisi in due schiere: una rappresentava gli *Ortolani* della Valdarbia e l'altra gli *Oliandoli* della Montagnola. La disputa tra le due fazioni era nata perché entrambe volevano offrire alla sposa la balia per allattare il bambino (maschio) che sarebbe sicuramente nato dall'unione tra i due nobili. Per ospitare degnamente l'evento la Piazza del Campo venne arredata con un grande capanno composto da rami verdi di albero posto di fronte al Palazzo Pubblico e decorati da stemmi con la Sughera dell'Accademia dei Rozzi. La prima comparsa che entrò nell'agone fu quella degli Ortolani della Valdarbia. Il corteo era compo-

sto da una comitiva di villici seguiti da un carro "rusticale" con sopra erbaggi e arnesi da coltivatori. Su di esso era seduta una fanciulla vestita di bianco. Costei rappresentava la balia che gli Ortolani volevano offrire agli sposi. La seconda squadra, quella degli Oliandoli della Montagnola, fece il suo ingresso in Piazza del Campo, con il solito gruppo di villici che precedeva il carro "fatto alla rustica" con sopra rami d'olivo e strumenti da oliviera. Sopra di esso era seduta la giovane balia, che i contadini avevano intenzione di offrire al Signor Firmiano Bichi e alla Sig.ra Vittoria Zondadari. Entrambe le schiere erano accompagnate da suoni di pive, zampogne e cornamuse. Per decidere a quale delle due fazioni sarebbe toccato l'onore di offrire la balia ai coniugi venne fatto un gioco di pugna. Le due squadre entrarono all'interno della Piazza del Campo, in "ordine di Chiaranzana". I componenti delle due schiere partecipanti al "gioco di pugna" erano vestiti all'eroica e così fu chiaro che gli Ortolani della Valdarbia tenevano per il Terzo di Città e avevano divise di colore bianco e rosso, mentre gli Oliandoli della Montagnola erano i rappresentanti del Terzo di San Martino e avevano gli abiti ornati di trine oro e argento. La partita ebbe inizio dopo lo scoppio del mortaletto e come il solito finì in parità. Per spiegare il soggetto della mascherata vennero distribuiti i "cartelli", per l'occasione scritti da Girolamo Gigli, nello "stile rusticale antico dei Rozzi".

Le sfilate allegoriche di cui abbiamo parlato erano non solo raffinati giochi intellettuali dove venivano esaltate e rese pubbliche le doti poetiche ed erudite degli Accademici Rozzi, ma anche occasioni di divertimento per tutto il popolo senese, che accorreva numeroso ad assistervi in ogni occasione, fosse il carnevale o un evento straordinario meritevole di essere degnamente festeggiato e da ricordare negli anni e nei secoli a venire.

Il documento è conservato nella Biblioteca Comunale di Siena. Ms. C.X.15

¹⁰ Il Morione era un tipo di elmo caratterizzato da una cresta molto alta. Il termine entrò in uso nel XVI secolo, ed era una derivazione dello spagnolo "Morion" che a sua volta era la corruzione della parola "Morra" cioè cranio.

¹¹ Con il vocabolo "Chiaranzana" veniva definito

un ballo a tondo molto allegro. Il termine era in uso fin dal XV secolo e derivava dall'antico nome della regione tedesca della Carinzia, cioè "Karmten".

¹² Lo sposo era il conte Firmiano Bichi di Scorgiano e Vittoria Zondadari dei marchesi Chigi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Diana condottiera de' Rozzi all'applauso del nuovo Carnevale alle belle sanesi. In Siena, Appresso il Bonetti nella Stamperia del Pubblico, 1670.

L'Accademia de' Rozzi ritorna di Parnaso accompagnata dalle Muse, ed arti liberali. Guidata da Diana, ed Apollo. Mascherata a signori accademici Ravvivati, In Siena, Nella Stamperia del Pubblico, 1683.

IL SIMPATICO DEI ROZZI, Amore scappato al vischio viene preso all'hamo da una naiade. Condotta in trionfo dall'Investigatione e dallo stuolo di pescatori, e cacciatori, In Siena, Nella Stamperia del Pubblico, 1690.

La descrizione della mascherata di Alessandro e Dario fu pubblicata nel 1699 (In Siena, Stamperia del Pubblico). Fu successivamente ripubblicata da A. LIBERATI, *Feste fatte dall'Accademia dei Rozzi nel Carnevale del 1699*, "Bullettino senese di storia patria", 40 (1933), pp. 259-271. Una copia della descrizione, di mano di Giovanni Antonio Pecci, è nella Biblioteca Moreniana di Firenze.

Lo stesso Liberati pubblicò Mascherata fatta dall'Accademia dei Rozzi nell'anno 1702, "Bullettino senese di storia patria", 38 (1931), pp. 237-244.

**AMORE
SCAPPATO AL VISCHIO**

Vien preso all' Hamo da vna NAIADE.
Condotto in Trionfo dall' INVESTIGATIONE,
e dallo stuolo di Pescatori, e Cacciatori.

MASCHERA T A

SE dal Vischio fuggi Garzone alato
Nelle spume materne all' Hamo è preso,
L' Idolo degl' Amanti à vn filo appeso,
E l' ardor, e l' ardir tosto hà smorzato.

Vantossi là in Fenicia hauer cangiato
Gioue in vn Bruto d' Europa acceso,
E il figlio d' Aristeo à vn guardo inteso
Il Cacciatore in Fera hauer mutato.

All' Acidalio Nume hà posto il freno
NAIADE industre, e si li stringe il core
Che Tantalo diuien coll' esca in seno.

Di Tiseo se scherni grante il rigore
Tra pesci 'ell' Eufrate; hoggi non meno
Qual pesce taciturno all' Hamo muore.

F. M. M. il Simpatico.

In SIENA, nella Stamperia del Pubblico 1690.
Con Licenza de' Superiori.

La orribil scossa della vigilia di Pentecoste

Siena e il terremoto del 26 maggio 1798

di MARINA GENNARI

Il 26 maggio 1798, alla vigilia di Pentecoste, Siena fu colpita da una violentissima scossa di terremoto capace, in soli cinque secondi, di sconvolgere il tessuto abitativo dell'intera città. Crollarono case, tetti, camini e si verificarono danni notevoli agli edifici più importanti, chiese e palazzi, in cui avvennero crolli e lesioni, per lo più di cupole, volte e archi. Altre scosse seguirono nei giorni seguenti causando il crollo delle case pericolanti. Pochissimi edifici uscirono indenni dall'evento, che fu certamente uno dei più violenti che la città di Siena abbia mai conosciuto, come si può rilevare da alcune memorie storiche scritte da contemporanei che definivano la scossa "orribile"¹ o addirittura sottolineavano che "Il danno che ha sofferto la Città per tal Flagello è incalcolabile, e Iddio ci liberi da ulteriore flagello"². Fortunatamente, o, come dicevano i Senesi in quei giorni, miracolosamente, poche furono le vittime "solo che quattro cioè due Monache del Refugio; un Uomo ed un Signore Convittore del Collegio [Tolomei] Figlio del Signore Governatore di Livorno, Spannocchi"³ anche se i feriti che "riportarono rotture nelle gambe e braccia pelle strade, dalle rovine dei Tetti, Camini e Cornicioni delle Fabbriche"⁴ furono numerosi.

Di questo terremoto esiste una testimonianza a stampa estremamente utile, perché assai dettagliata, per ricostruire l'evento, si tratta della *Relazione del Terremoto accaduto in Siena il dì 26 maggio 1798*, del Reverendo Professore Ambrogio Soldani, divisa in sei lettere e stampata a Siena nello stesso anno del sisma.

¹ ANTON FRANCESCO BANDINI, *Diario Senese*, Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. D.III., 14 (1798), c. 79v.

² ANGELO SORRI, *Memoria Terribile*, Archivio del Monte dei Paschi di Siena, A.M. Paschi, Deliberazioni 1797-98, n° 496, c. 85r.

Nella prima lettera della *Relazione* il Soldani espone ciò che gli accadde in quel giorno, al momento della scossa, descrizione che sembra utile riportare per avere un'idea dell'intensità e del carattere di questo terremoto.

"Passeggiando io pertanto dopo pranzo con altri nella mia sala alle ore una e minuti 10, sentii una sì istantanea e fragorosa concussione, che parvemi fosse per rovinare sulla mia testa tutta la fabbrica: essendo in quel momento sotto l'architrave della porta, che mette nel chiostro, ne abbracciai strettamente lo stipite, ed osservai il tremore della parete del chiostro medesimo, che di per sé gettava frequenti scagliette d'intonaco e bianco, che la rivestono. Fu udito nel tempo stesso un campanello con molla, che attaccato alla contigua parete suonava a distesa per il moto della medesima comunicatoli, la quale più dell'altre concepì quel tremore che dicesi d'ondulazione, preceduto già immediatamente dalla successione momentanea. La durata di tutto questo, per quanto paresse lunga, non fu che di cinque minuti secondi, ma di tal violenza che produsse disastri notabili in questa Città, ed in altri circonvicini, come vi andrò dichiarando in altra lettera"⁵.

Nella terza lettera della *Relazione* il Soldani dopo una breve descrizione della città in cui evidenzia i luoghi principali e la loro ubicazione passa in rassegna gli edifici monumentali e i rioni più colpiti dal terremoto offrendoci un dettagliato rendiconto, caso per caso, dei danni, strumento oggi prezioso per ricostruire un'ideale mappa del sisma.

³ DOMENICO GIANNINI, *Memorie 1795-1809*, Archivio di Stato di Siena, ms. D. 57, c. 14v.

⁴ ANGELO SORRI, 1798, c. 86 r.

⁵ AMBROGIO SOLDANI, *Relazione del Terremoto accaduto in Siena il dì 26 maggio 1798*, Siena 1798, pp. 1-2.

Tra gli edifici più colpiti fu la Chiesa di S. Domenico, sventrata dal terremoto nella crociera, nelle cappelle laterali al coro, nel tetto a capriata e nell'altissimo campanile. La chiesa fu svuotata delle opere d'arte e delle reliquie che custodiva al suo interno, e fu iniziata la demolizione delle parti pericolanti, del tetto cioè, della crociera e del campanile secondo un progetto che prevedeva la quasi totale demolizione del tempio per ricostruirlo in forme moderne. Le rimostranze dei monaci cassinesi fecero abbandonare tale progetto e il restauro proseguì secondo criteri conservativi, con l'intento cioè di consolidare la chiesa e ricostruire le parti demolite con l'eccezione del campanile che fu sbassato e la cui primitiva altezza non fu più ristabilita.

Altro monumento gravemente colpito fu il Duomo, specialmente nella volta del Coro, e in quelle delle navate laterali. All'esterno la fiancata orientale rimase compromessa, con danni al campanile e caduta di statue e frammenti di ornato. La chiesa rimase chiusa al culto per tre anni e le ceremonie che erano solite svolgersi furono celebrate nella chiesa dello Spedale di S. Maria della Scala.

Anche l'edificio dello Spedale e le abitazioni vicine risultarono danneggiate, così come la chiesa di S. Agostino, nella quale erano crollate le volte della Cappella del Sacramento e la Sacrestia. In questo edificio si trovava un ospite illustre, Papa Pio VI, rifugiatosi in Siena in seguito all'occupazione di Roma da parte dei francesi. Il Pontefice per sicurezza fu trasportato nel vicino palazzo Venturi-Gallerani e di là nella più sicura villa di Torre Fiorentina, dalla quale partì il giorno seguente per Firenze.

Altri edifici gravemente danneggiati risultarono le chiese di S. Spirito e del Refugio, il Conservatorio di S. Girolamo, il Palazzo Savini, la Chiesa di S. Lorenzo, il Collegio Tolomei, la chiesa e monastero di S. Vigilio, il convento di Castelvecchio e la basilica dei Servi. L'edificio della Sapienza riportò danni talmente ingenti che per far fronte alle spese dei restauri, protrattisi fino al 1808, la cassa dell'Università si trovò costretta a far debiti⁶.

Le zone più colpite della città risultarono i due rioni popolari di Fontebranda e di Ovile, dove erano addossate "tante piccole case po-

ste in declivio spesso precipitoso, con deboli fondamenti, e fatte con muri sottili, lavorate con calce mischiata con pessime rene..."⁷ e per lo più "strette, come suol dirsi, da petto a rene, più alte di quello, che portino i fondamenti"⁸, case costruite quindi senza alcun criterio di sicurezza, e che per giunta avevano dovuto resistere a numerose scosse di terremoto di varie intensità che dalla fine del secolo precedente si erano succedute nel corso di tutto il Settecento. Queste case di fronte alla violenza dell'ultima scossa crollarono in gran numero e continuarono a cadere nei giorni seguenti il sisma a causa delle numerose scosse di assestamento.

Nel caso del rione di Fontebranda il Soldani pone tra le cause della rovina anche l'esplosione della polveriera della Fortezza avvenuta tre anni prima e che a suo dire aveva certamente indebolito le povere case arrampicate sui pendii della Contrada dell'Oca.

Tra i pochi edifici rimasti intatti furono il Palazzo Chigi in Piazza del campo, edificato secondo il Soldani in modo da resistere alle scosse più violente, con buoni cementi e numerosi collegamenti di ferro, e la Torre del Mangia "castello... con gran maestria architetto"⁹, con grande stupore "degli architetti, e di tutti quegli che essendo in Piazza vedevanla con sorpresa, e con orrore insieme oscillare specialmente verso la cima, e pareva loro che dovesse spezzarsi, e cadere a terra"¹⁰.

Terminata la orribile scossa la gente abbandonò le abitazioni in rovina, cercando rifugio all'aperto nelle piazze, nei prati della Lizza, nell'attuale piazza d'Armi e nella campagna circostante la città.

Il Luogo Tenente Generale e Governatore di Siena, Vincenzo Martini dette "nel momento e nell'estrema confusione naturale in simili disastri, tutte le provvidenze dirette alla pubblica salvezza, e buon ordine"¹¹.

Nei prati della Lizza, di S. Francesco, di S. Agostino, S. Spirito e S. Niccolò furono erette tende, baracche, a foggia di padiglione e alla Lizza furono trasportate quasi tutte le carrozze della città per offrire una dimora a quelle famiglie la cui casa era rovinata o pericolante. Si trattava per lo più di povera gente, mentre i nobili e le persone che potevano permetterselo si rifugiarono nelle loro ville o possedimen-

⁶ NARCISO MENGONZI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche*, vol. VII, Siena 1909.

⁷ AMBROGIO SOLDANI, 1798, p. 30.

⁸ Ibidem, p. 31.

⁹ Ibidem, p. 37.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ ASS, *Governatore*, n° 1152, fasc. 4.

ti di campagna; i frati e le monache costruirono invece le loro baracche nei chiostri e negli orti delle loro chiese.

Dato che la maggior parte delle chiese, soprattutto le più grandi e monumentali, avevano subito danni considerevoli e minacciava rovina, per precauzione furono tutte chiuse e fu proibito di suonare le campane.

La domenica di Pentecoste l'Arcivescovo Anton Felice Zondadari celebrò la Santa Messa nel prato della Lizza, e così per i giorni seguenti le ceremonie religiose furono celebrate nelle piazze di fronte alle chiese con altari provvisori o alla Cappella di Piazza del Campo.

Il Luogo Tenente Martini informò la Segreteria di Stato dell'accaduto, sottolineando la gravità della situazione e la necessità di avere architetti esperti di tali situazioni e capaci di preparare un piano per arginare i crolli e riparare nel più breve tempo possibile i danni subiti dagli edifici, sia pubblici che privati *"perché mancano in questa Città architetti abili in circostanze simili alle presenti e mi conviene valermi di semplici Capi Maestri Muratori, tanto più che è assente l'Ingegnere Nini"*¹².

La risposta del Governo non tardò, il 27 maggio fu spedito a Siena Angelo Fontebuoni, assistente ai Lavori dello Scrittoio delle Regie Fabbriche, insieme ad un Maestro Pontaio, che avevano già affrontato pochi anni prima una simile situazione in occasione del terremoto di Borgo San Sepolcro, per dare l'assistenza richiesta e per riscontrare quali maestranze, materiali e arnesi mancassero in Siena per riparare ai danni del terremoto. Il giorno seguente, 28 maggio, furono inviati dal Granduca i due Ingegneri Giuseppe del Rosso e Bernardino della Porta con la commissione di visitare tutte le fabbriche e stendere una Relazione sopra ai lavori da farsi. Le visite dei due esperti ebbero inizio pochi giorni dopo, il 31 maggio, e si protrassero per i due mesi seguenti.

La relazione dei due esperti doveva presentare un quadro così catastrofico che il Granduca si dichiarò colpito dalla sciagura che si era abbattuta su Siena, e per provvedere alla sussistenza delle famiglie più povere rimaste senza casa e senza possibilità di svolgere il proprio lavoro, incaricò il Governatore di aprire una Colletta e *"di firmare nella medesima per Scudi diecimila il Granduca come privato sovventore"*¹³ e di chiamare a parteciparvi i nobili e le istituzioni religiose della città.

Il Sovrano non si limitò a semplici azioni benefiche, ma si preoccupò di creare un organismo che coordinasse le azioni per riparare i danni, per evitare sprechi di tempo e di denaro; ordinò infatti alla Comunità Civica senese di eleggere tra i membri del Comitato Civico appartenenti alla Classe dei Possidenti due soggetti, da affiancare a Giuseppe



NOTIFICAZIONE



UA ECCELLENZA il Sig. Luogo Tenente Generale e Governatore fa pubblicamente intendere che mentre ha dato le più efficaci disposizioni per far venire da Firenze, e dalle due Province di questo Stato tutto il Legname che si potrà avere per appuntellare le Fabbriche della Città che minacciano rovina si rende necessario che i Proprietari del Legname che possa esistere ne' magazzini di Siena e sue Masse facciano del medesimo il comodo a quelli che ne hanno bisogno, senza pregiudizio del loro interesse, e senza frapporre difficoltà vergognose nelle attuali calamitose circostanze. E perchè si abbia sicura notizia della quantità di detto Legname dovranno gli stessi Proprietari denunciarlo nel termine di Venticinque ore nella Cancelleria del Vicario del Tribunale di Giustizia, altrimenti sarà proceduto contro chi mancasse di fare la comandata denuncia al sequestro di tutto il Legname non denunciato.

Dal Palazzo di S. A. R. li 4. Giugno 1798.

CRISTOFANO TERROSI.

Brancadori, provveditore dell'Ufficio generale della Comunità della Provincia Superiore di Siena, per formare una Deputazione, che prese il lungo nome di Deputazione dei Restauri delle Fabbriche danneggiate dal Terremoto del 26 maggio 1798. La Deputazione poteva usufruire di una Cassa speciale presso il Monte dei Paschi, creato dal Granduca con sovvenzioni provenienti dalla Depositeria generale, con l'intento di far fronte alle spese più urgenti per *"prevenire nuove rovine, e disastri con fare assicurare le fabbriche pericolanti"* e per *"procurare sicuri*

¹² *Ibidem*, fasc. 4; Alessandro Nini era l'architetto delle Regie Fabbriche di Siena.

¹³ *Ibidem*, fasc. 2.

*alloggi ai poveri artisti, e braccianti che ne erano rimasti privati, e di fare restaurare le loro vacillanti Abitazioni*¹⁴.

Su istanza della Deputazione il Governatore Martini fece pubblicare una tariffa dei prezzi dei materiali e delle remunerazioni dovute alle maestranze impiegate nei lavori di restauro per contrastare il rincaro dei prezzi e la speculazione di chi voleva approfittare della calamità per trarre guadagni straordinari. La tariffa era stata compilata e firmata dal Provveditore di Strade della Comunità Civica, da tre capo maestri muratori senesi e da due inviati fiorentini, Del Rosso e Della Porta.

Alla tariffa seguì una Notificazione del Granduca tendente ad incentivare i restauri dei privati con l'esenzione dal pagamento della gabella dei Contratti per due anni *"per tutte le contrattazioni di compra e vendita, permuta, cessioni di ragione, censi che riguardassero gli stabili situati in Siena"*¹⁵ e con l'esenzione dal pagamento di qualsiasi gabella sui materiali da costruzione.

Ultimo tra i provvedimenti del governo fu la stesura di un Regolamento che fissava tutti gli obblighi che un privato cittadino doveva rispettare nell'accingersi al restauro o ricostruzione della sua casa. Il Regolamento, la Tariffa dei Prezzi e gli incentivi fiscali creavano un sistema organizzato per facilitare e soprattutto controllare tutti i restauri che interessavano la città.

Il controllo era necessario per evitare danni non solo economici, ma anche estetici, dato che si presentava il rischio che alcuni edifici potessero essere demoliti semplicemente per ricavarne materiali da costruzione e mai più ricostruiti oppure che potessero essere costruiti senza criteri con l'intento di far presto e a poco prezzo stravolgendo così il volto della città.

Secondo il Regolamento i restauri avrebbero dovuto salvaguardare l'integrità non solo dei monumenti ma anche di quel tessuto edilizio di case e palazzi che costituiva gran parte dell'abitato urbano. Le cose andarono diversamente sia per i numerosi contrasti che si verificarono tra architetti fiorentini, e maestranze locali, i primi più propensi a demolire e ricostruire secondo forme moderne, i secon-

di più attaccati alla tradizione; sia per l'invasione francese della Toscana che sconvolse tutti gli equilibri della città. Uno dei primi atti dei commissari francesi, fu infatti l'incameramento dei fondi destinati ai restauri degli edifici cittadini. Le normative granducali furono abbandonate.

Nella quasi totale assenza di qualsiasi tipo di vigilanza i lavori continuarono, seguendo criteri diversi da quelli stabiliti dal Regolamento granducale.

Si demolirono i piani alti di molti edifici e anche di alcune torri cittadine, vennero chiuse le logge e le finestre a sesto acuto che avrebbero richiesto più ingenti spese per il loro consolidamento, preferendo l'apertura di più semplici, e soprattutto meno costose, finestre rettangolari, così come furono demolite le volte pericolanti, sostituendole spesso con soffitti piani. Nelle strade e nei vicoli cittadini comparvero muri di sostegno a scarpa, gli *"speroni"*, che vennero addossati alle facciate per consolidarle, e archi di appoggio tra gli edifici, una sorta di trasposizione in muratura di puntelli lignei che avevano invaso la città nei mesi seguenti la scossa del 26 maggio.

Il volto di Siena, soprattutto lungo le vie principali fu completamente cambiato, le irregolarità altimetriche nei profili stradali, tipiche di una città medievale, lasciarono il posto a facciate di altezza uniforme e dall'aspetto monotono, costellate come erano da serie tutte uguali di aperture essenziali e spesso prive di ornamento, che risultavano misere se confrontate alla ricchezza di dettagli delle antiche finestre ad arco acuto. Anche il colore della città fu stravolto, i nuovi edifici furono rivestiti da intonaci colorati, per seguire la moda del tempo e per nascondere, quasi fossero vergogne, i resti martoriati dell'antica architettura senese.

Questo mutamento urbanistico, in atto da molto tempo in città più evolute dal punto di vista architettonico, come Firenze, e apparso per la verità a Siena già a partire dagli anni novanta del secolo ad opera delle famiglie senesi più facoltose, trovò nel terremoto un motivo di accelerazione, si può dire quasi una scusa, per mettersi al passo coi tempi e creare una città più consona allo stile di vita moderno.

PROSPETTIVA DELL'ATMOSFERA OSSERVATA SOPRA LA CITTÀ DI SIENA I GIORNI 26/27 MAGGIO 1798

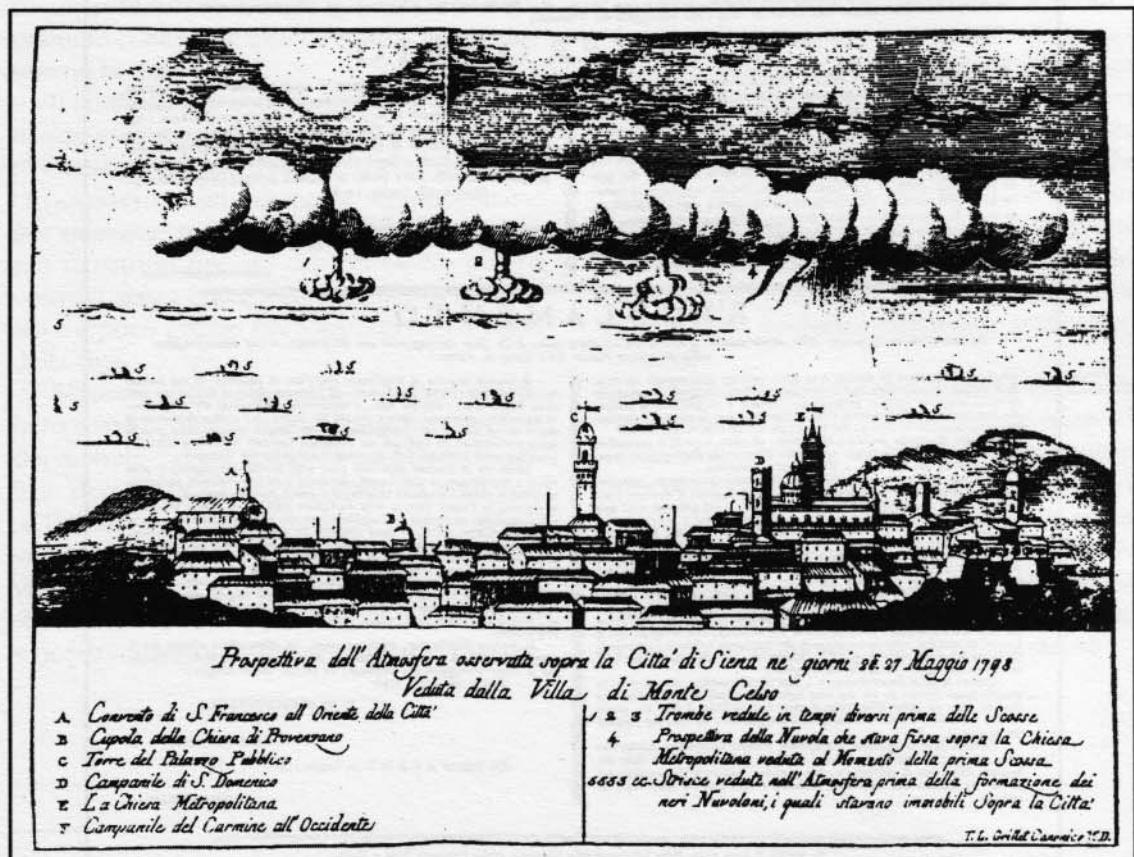
La "Relazione del terremoto accaduto in Siena..." scritta da Ambrogio Soldani e varie volte citata nell'articolo di Marina Gennari è corredata da una piccola veduta della città davvero singolare per il gusto e l'impostazione grafica.

Pur non eccezionale nella fedeltà all'esistente, specialmente in rapporto alla elevata qualità rappresentativa ormai raggiunta dalla vedutistica delle città in Italia ed in Europa e rappresentando quindi un passo in dietro rispetto ad altre opere, anche più antiche, dell'iconografia senese, questo rilievo presenta aspetti di un certo interesse. Dal confuso sovrapporsi degli edifici urbani spuntano, infatti, dettagli architettonici disegnati con realismo e con il giusto senso delle proporzioni: torri, cupole e monumenti che offrono un'immagine di Siena, forse un po' infantile, ma sicuramente gradevole e chiara, come in una cartolina panoramica ante litteram.

Se ci sono forzature nella prospettiva, perché certi particolari architettonici non potevano essere visti dalla collina "della villa di Monte Celso" - indicata dall'autore come luogo prescelto per la rilevazione del disegno - non dobbiamo dimenticare che questo doveva corredare un libro di carattere scientifico e non serviva esigenze meramente ritrattistiche. Non è casuale, infatti, che siano attentamente rilevati e spiegati nelle didascalie pure i dettagli delle conformazioni nuvolose osservate in cielo mentre avvenivano le disastrose scosse di terremoto.

Come indicato sulla stampa, fu autore del rilievo il Canonico Grillet, mentre eseguì l'incisione su rame Agostino Costa, prolifico intagliatore fiorentino attivo a Siena verso la fine del Settecento e a quel tempo figura non di secondo piano negli ambienti artistici della città.

E. PELLEGRINI



L'intervista

di ROBERTA MUCCIARELLI

Quando nel luglio 1907 Federigo Tozzi invitava Emma a cercare con lo sguardo, dal "convento di Poggialvento", il podere verso Palazzo Diavoli dove lui si avviava a trascorrere qualche giorno, in quella "collina lunga" dei Cappuccini evocata dallo scrittore non era ancora nato l'Osservatorio sismico-metereologico che è oggi il fiore all'occhiello di padre Vittorio.

Si dovette aspettare il 1924 perché in quelle stanze conventuali arrivasse, grazie all'ingegno di certo padre Bernardo, il primo rudimentale sismografo capace di leggere le bizzarrie della terra per mezzo di una massa pesante tenuta verticale da una corda resa oscillabile dagli eventi sismici. Poi nel 1949 fu l'Istituto Sismico Nazionale a interessarsi della giovane stazione senese e a collocare nel convento una macchina più aggiornata: due sismometri posizionati rispettivamente sulle direttive nord-sud ed est-ovest. "Da allora, dice con aria di orgoglio padre Vittorio Benucci, molta strada è stata fatta e oggi siamo dotati di strumenti sensibilissimi con una capacità captativa dell'ordine di 2.000-3.000 chilometri".

È soddisfatto l'artefice e l'anima dell'Osservatorio, mentre, mostrandomi le attrezature che compongono il laboratorio sismico-metereologico-astronomico che dirige dal 1982, mi dice che si tratta di un esempio unico in Italia poiché riunisce in un'unica sede le tre specializzazioni, e, indicandomi il telescopio nuovo di zecca che sonnecchia sul tetto, con gli occhi al cielo, me ne annuncia imminente l'inaugurazione, a fine estate, forse a settembre.

Ma come gli è nata questa passione?

Mi offrirono di occuparmi dell'Osservatorio dopo che cessai la mia attività di insegnante di matematica e fisica. Accettai con entusiasmo, preparai un progetto di allestimento che sotto-

Siena e i suoi terremoti

*A colloquio con
padre Vittorio Benucci
dell'Osservatorio
dei Cappuccini*

posi ad enti pubblici e istituti bancari e nel giro di poco arrivarono i primi finanziamenti. Alcuni anni dopo per ringraziare pubblicamente chi aveva reso possibile la strutturazione dell'Osservatorio lo intitolai alla città di Siena e ne feci atto di formale consegna alle autorità. Ho sempre concepito il mio impegno qui dentro come funzione pubblica: un segno del mio amore verso questa città e i suoi abitanti.

E parliamo allora di questa città. Sappiamo che è sismicamente sicura. E l'opinione corrente fa dipendere questa sorta di preservazione dai terremoti dal fatto che "Siena, sotto, è vuota". Una spiegazione scientificamente plausibile?

Questa credenza è da sfatare. Grotte, cantine, condotti per le acque, estesi solo nelle zone centrali della città e ad una profondità di dieci metri circa, non possono certamente influire, modificandole o attenuandole, su onde sismiche che si propagano da 5-10 km di profondità. La causa della non disastrosità dei terremoti che si sono verificati e si verificano è da individuare piuttosto nella natura particolare del sottosuolo senese, costituito, al di sopra della struttura rocciosa, da un cuscino sedimentario arenario e tufaceo che ha l'effetto di smorzare l'onda sismica, con conseguente attenuazione di effetti sulla superficie, nel momento in cui essa l'attraversa.

Quale è stato il terremoto più dannoso della storia senese?

Quello del 1798 che fece registrare un'intensità di ottavo grado della scala Mercalli e 7 morti.

E quale c'è invece stampato nei suoi ricordi personali?

Quello dell'ottobre 1985 quando si verificò

una vera e propria crisi sismica. Trentadue scosse a carattere prevalentemente sussultorio con epicentro a nord della città, al margine della faglia tettonica di Monteriggioni, scatenarono il panico tra la popolazione. La più forte fu del quinto grado. Non ci furono danni, ma la terra tremò per più giorni facendo precipitare ogni volta la gente impaurita sulle strade. Il convento era assediato, il telefono squillava in continuazione... ancora mi rivedo, qui, sui pennini del sismografo...

Da quale tipo di attività sismica è interessata abitualmente Siena?

Si devono distinguere i fenomeni di microsismicità - che non superano il terzo grado della scala Mercalli - da quelli macro. In un anno "normale" - cioè privo di crisi sismiche - nel territorio senese si verificano 30-50 scosse del primo tipo e 15-20 del secondo.

È vero che gli animali sono in grado di avvertire prima dell'uomo lo scatenarsi dell'evento sismico?

Sì. Sembra che le scosse premonitorie producano microvibrazioni e ultrasuoni tali da essere percepiti dagli animali che come è noto hanno capacità sensoriali più sviluppate di quelle dell'uomo. Personalmente però non mi è mai capitato di assistere ad un mutamento sensibile del comportamento animale e collegarlo ad un terremoto.

Come dobbiamo considerare il terremoto? Le dirò che la mia tentazione - del tutto istinti-

va - è quella di vederlo come fenomeno innaturale... Mi fa un certo effetto pensare che faccia parte dell'ordine delle cose una terra che d'improvviso si contorce, sobbalza su e giù in maniera violenta scrollandosi di dosso ciò che ci sta sopra...

I terremoti sono fenomeni patologici riconducibili all'interno di uno svolgimento pienamente fisiologico e comprensibile della Terra. Se volgi gli occhi al paesaggio ti accorgi che niente è statico né immobile. Le colline senesi, con i loro fianchi ondulati, sono un esempio di questa vitalità e di questa elasticità sotterranea e profonda. Ecco: la Terra è movimento perché tutto è capace di rompersi e ricrearsi sotto la spinta di forze endogene, in un flusso continuo di rottura e ricomposizione di equilibrio. Possiamo pensare così al terremoto: una rottura dell'equilibrio in un punto, e la propagazione veloce di onde da questo punto attraverso la Terra.

Crede che in un futuro più o meno lontano la sismologia sarà in grado di prevedere?

No, direi di no. La previsione è molto lontana. Ma con i progressi compiuti nella conoscenza del fenomeno siamo in grado di dare basi credibili ad una seria opera di prevenzione. Che non vuol dire azzeramento del rischio sismico ma attuazione di una pianificazione che comprenda la diffusione capillare di regole di comportamento, l'organizzazione di un pronto intervento civile, l'adozione di un'edilizia antisismica. Queste sono per il momento le uniche risposte possibili.

Proclama ai Toscani

di GIOVANNI MACCHERINI



L'ultimo Gran Duca di Toscana

Storia e verità: un binomio spesso poco compatibile e che ha suscitato e continua ad alimentare non poche polemiche.

I vincitori, si sa, da sempre hanno "scritto" la storia, "filtrando" sistematicamente i fatti avvenuti; gli storici poi, anche se rivolti a periodi lontani, difficilmente sono stati imparziali, con il risultato che, seguendo le proprie tesi, hanno spesso tralasciato o minimizzato quegli avvenimenti non funzionali ad esse.

Basta leggere, per esempio, quanto hanno scritto gli arabi sulle crociate, per avere un quadro storico completamente ribaltato rispetto a quello tradizionalmente noto in occidente¹.

Non meno sorprendente uno studio svolto dalla Cambridge University secondo il quale andrebbe ridimensionato o comunque significativamente rivisto il numero effettivo dei par-

tecipanti a molte "famose" battaglie.

Così Poitier da scontro "epocale" viene retrocessa a "scaramuccia" (come afferma anche Cardini, uno dei più attendibili medievisti italiani)², oppure i celebrati 250 mila armati della prima crociata sarebbero stati in realtà circa 20-30 mila e si potrebbe continuare con Bouvines, Ronciscvalle e così via.

Questo per dire che la necessità del momento di propagandare una vittoria ha portato spesso ad enfatizzarne e dilatarne l'effettiva dimensione, provocando per contro la distruzione di tutti quei documenti o quelle prove che, in qualche modo, potevano offuscare la "gloria" del vincitore. Considerazioni di questo tipo, anche se invero un po' scontate, sorgono tuttavia spontanee quando ci si imbatte in un documento come questo curioso e sorprendente "Proclama ai Toscani" anonimo e senza data (ma riferibile al 1864) ed inneggiante alla Restaurazione del Granducato ed a Ferdinando IV.

Il foglio, accuratamente ripiegato, è rimasto nascosto, non si sa per quanti anni, sotto la provvidenziale copertina di un vecchio vocabolario che indubbiamente l'ha preservato nei momenti di più viva e accesa passione risorgimentale. Si tratta di un evidente strumento di propaganda che oggi non può che far sorridere ed anche un po' stupire per ciò che vi si legge, ma che, se riportato al momento della sua stampa, proprio perché strumento di propaganda, così incredibile non doveva essere. D'altra parte leggendo il saggio di Salvestrini sulle vicende toscane di quegli anni³ emergono tanti aspetti "poco noti" ed episodi in pratica "ignorati" dalla storiografia ufficiale.

L'Autore infatti parte dai documenti d'archivio e dai carteggi dei Lorena conservati a Praga, dove Leopoldo II si era ritirato dopo aver lasciato Firenze, per ricostruire dettagliata-

¹ F. GABRIELI (a cura di), *Storici Arabi delle Crociate*, Torino, Einaudi 1969.

² F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, La Nuova Italia 1981.

³ SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze, Olschki 1967.

del 1859, ingratati al Principe che li aveva ricolti di benefici, hanno ridotto la nostra Toscana all'ultimo avvilimento.

Tutte le risorse della Capitale e delle altre Città furono portate a Torino. Là, i dicasteri, le Forniture, gli Accolli, gli Appalti, le Ambascerie. Insomma tutto.

Vi hanno aggravati di imposizioni insopportabili ed altre ve ne preparano. Vi consegnarono agli ebrei, agli usurai, ed a barattieri con la voragine del PRESTITO NAZIONALE!!! Vi resero derisi al cospetto delle Potenze e degli Stati minori d'Europa con pretenzioni, ora simulate, ora assurde; perché le Potenze (tenevano per fermo) dell'Unità Italiana, non possono né vogliono saperne. Ed infatti l'Unità mentre rovinerebbe con l'accentrimento i diversi Stati d'Italia, turberebbe l'equilibrio Europeo e dovrebbe attentare al principio generalmente accettato della autorità religiosa con lo spodestare dei suoi Dominii il CAPO AUGUSTO della nostra Religione Immortale.

Napoleone non vuole l'Unità Italiana perché ha firmato i Trattati di Villa-Franca e Zurigo con Vittorio Emanuele e Francesco GIUSEPPE IMPERATORE.

Non la vuole l'Austria perché le preme il possesso del Veneto.

Non la vuole l'Inghilterra perché l'Unità Italiana le minaccia il commercio ed il predominio dei mari.

Non la vuole la Russia perché paventa del predominio dell'Occidente e perché non può sopportare fuori di casa un esempio funesto per i suoi possessi Polacchi.

Non la vuole la Prussia per interessi e per tradizioni che di necessità la debbano avvicinare alla vecchia bandiera della Santa Alleanza. La Confederazione Germanica non può volerla perché considera sue le frontiere del Veneto.

La Spagna ed il Portogallo la detestano come paesi Cattolici.

Non la vuole Vittorio Emanuele che desidera restare a Torino.

Vittorio Emanuele! Questo nome significa, l'imbecille, l'ipocrisia, il dissoluto, lo scialacquatore dei denari del popolo. Dopo aver tradito Carlo Alberto a Novara preparò il colpo di Stato contro la Costituzione Piemontese col proclama di Moncaglieri. Cavour ed i suoi compagni la abbindolarono come uomo di cuore guasto e di cervello corto. E allora divenne Costituzionale ed Italiano sul serio!!!! E vedendo che la Religione gli rimproverava il tradimento del proprio Padre ed i vizi turpissimi dai quali è lordato, le mosse guerra d'esterminio per mezzo dei suoi Ministri, nonostante che con lo Statuto giurasse di proteg-

gere come dominante il rito Cattolico Apostolico Romano.

Per opera di quest'uomo che avete nominato Re nostro, l'Italia è divenuta un bordello. Fanciulle innocenti ed immature si conducono da tutte le parti dell'infelice Regno tra le fauci del mostro che non vi vergognate di chiamar galantuomo. I suoi lenoni sono diventati ricchissimi e decorati, nel mentre che le vittime disprezzate dopo il sacrificio vanno a popolare i numerosi casini di tolleranza che sono distesi da un capo all'altro d'Italia. La Toscana ne ha una vituperosa abbondanza, ed oggi Firenze non si chiama più il giardino d'Etruria, ma Landrone. Il popolo demoralizzato dal male esempio Reale e diventato a sua volta lussurioso, intemperante, empio, bestemmiatore, ladrone. I Ministri poi di questo Re Caracalla furono tutti ladri dal primo sino all'ultimo e si son fatti milionari a spese del popolo. Milionario Camillo Cavour, milionario Urbano Rattazzi, milionario Ubaldino Peruzzi che nel 1859 era in pessimo arnese. L'impieghi Militari e Civili furono dati quasi tutti ai Piemontesi che sono gente tarpana, più atroce assai dei Croati, come provano i massacri, le rapine, le devastazioni, le prepotenze, gli arbitri, le fucilazioni che questo infame Governo commette quotidianamente coi suoi briganti nel Regno delle Due Sicilie, dove 50.000 persone sono perite di morte violenta, dopo l'annessione per opera dei fratelli Italiani.

I Piemontesi vostri padroni hanno mitragliato il popolo a Brescia ed a Sarnico: lo hanno moschettato a Pietrarsa: lo hanno sciabolato a Firenze ed a Genova: lo hanno sfogorato a Palermo e a Milano: hanno ferito Garibaldi perché voleva concepire il Programma dell'Unità Italiana: hanno imposto a popoli civilissimi leggi da barbari dettate in barbara lingua: quadruplicarono il bollo, il registro, il catasto, la tassa di famiglia, e messer balzelli addosso ai balzelli: imbrogliarono l'amministrazione pubblica con complicazioni insoffribili: con l'insegnamento ufficiale pervertirono fanciulli e giovani e gli ridussero in stato di ignoranza perfetta: rubarono i beni dello Stato, concedendogli ai loro compatriotti a prezzi bassissimi fissati da periti ladri quanto i loro committenti: ruberanno tra poco i beni Ecclesiastici per dividersi la preda e guadagnare con le compre, con le vendite, con le serserie, e più tardi costringeranno il popolo a mantenere gli Ecclesiastici con una nuova imposta che si chiamerà la TASSA DEL CLERO: trattarono pessimamente l'Esercito scroccondosi i primi posti dello Stato Maggiore ed esercitando durezze da barbari coi subalterni che nutriscono con pane muf-

fato perché fanno a mezzo con gli impresari: aumentarono le coscrizioni e fanno pagare i cambi 5,000 lire italiane. E il resto si tace per brevità.

Ora è tempo, o Toscani, di metter senno e di prepararvi, perché gli avvenimenti ci sono alle spalle, inseguendoci.

Non ci fate illusioni.

Non vi lasciate imbrogliare.

Non credete ai promettitori di alleanze straniere.

Comunque volgano gli eventi e le cose, voi potete ritenere come infallibile

LA RESTAURAZIONE DELLA CASA DI LORENA IN TOSCANA SOTTO IL GRAN-DUCATO DI FERDINANDO IV.

Questo fatto, credetemi, è ormai accettato in modo irretrattabile nelle alte sfere diplomatiche e chi scrisse questo Proclama, lo sà DICERTO.

Adunque, o Concittadini, senza che voi proseguiate a pascervi di fantasie come in addietro, operate con ponderazione riserbandovi all'avvenire.

Il Principato del Gran-Duca Ferdinando IV sarà l'inizio di un'epoca nuova per la disertata Toscana. Ed in vero senza parlare delle doti egregie della mente e del core che adornano il giovane Sovrano, la Restaurazione della benemerita Dinastia di Lorena apporterà immensi benefici al paese. I confini Toscani saranno ampliati nelle prossime combinazioni politiche fino a quelli naturali dell'intera Etruria, con Firenze per capitale. Condurrà in casa vostra tre splendidi corti: quella del

Sovrano dominante: quella dell'Arciduca Carlo: e la terza che sarà del Gran duca Leopoldo II. Le quali saranno spartite tra le Città più raggardevoli del Granducato con grandissimo vantaggio delle popolazioni e richiamo immenso di forestieri in paese, come successe in passato. Ora Firenze ridotto capo luogo somiglia un morto sul feretro, come Livorno minacciato dall'abolizione del porto franco dai Piemontesi, è per divenire un sepolcro. E sepolcro anco Pisa che sta in proclinto di perdere la sua università vetustissima.

La inaugurazione del trono del Gran-Duca Ferdinando, messe da parte le vane paure, è un avvenimento generale previsto e desiderato tra noi. Lasciamo quei tristi che ricevono comodi e benefici dal presente ordine di cose. Lasciamo questi altri che si arricchirono rubando i 30 milioni che Leopoldo II lasciò in Palazzo Vecchio al momento della sua partenza. Tutti gli altri, benché dissimolino, parteggiano per la Restaurazione del Granducato nelle Città, nei Paesi e nelle Campagne. Furono scandagliate le Opinioni in proposito e la loro Statistica riuscirebbe d'immenso conforto per il Granduca Ferdinando, come di svergognata berlina per il Governo del GANTUOMO.

Ma se oggi è lecito che si dica le cose (con la stampa clandestina) e prudenza sopprimere i nomi.

Fermezza e coraggio.

VIVA FERDINANDO IV.

La recensione

La memoria di una città *Pubblicato l'inventario dell'Archivio del Comune di Siena*

di DUCCIO BALESTRACCI

Quando nel 1980 - sindaco Mauro Barni - il Consiglio Comunale deliberò il trasferimento dell'archivio del comune nei locali lasciati liberi dall'istituto "Pendola" parve che finalmente si fosse chiusa una pluridecennale ferita. La documentazione attraverso la quale si può ricostruire una larga parte della storia della collettività senese (dal Cinquecento ai giorni nostri) poteva finalmente venire inventariata, ricatalogata e, soprattutto, poteva cominciare ad essere accessibile. Giuliano Catoni (docente di Archivistica presso il nostro ateneo) e i suoi allievi potevano cominciare a dare forma all'ingente mole di carte, rimasta inaccessibile più o meno dalla metà degli anni Settanta, ma consultare la quale non era mai stato facile nemmeno nelle epoche precedenti.

Le vicissitudini della documentazione municipale sono oggi ricostruite da Stefano Moscadelli all'interno della ricca introduzione all'inventario dell'archivio comunale, opera di Giuliano Catoni e dello stesso Moscadelli (*L'Archivio comunale di Siena. Inventario della Sezione Storica*, a cura di G. Catoni e S. Moscadelli, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1998, pp. 642).

La data di nascita dell'archivio comunale è da ricollegarsi alla riforma amministrativa voluta di Pietro Leopoldo nel 1786, quando, con la soppressione di alcuni tradizionali uffici arrivati intatti nella forma (anche se alquanto svuotati nella sostanza) dall'antico ordinamento repubblicano - la Balia e la Biccherna -, si impose anche una ridefinizione dell'organizzazione dei documenti di interesse pubblico. In tale occasione, infatti, si progettò la costituzione di un archivio della Cancelleria comunitativa senese. Non è questo già l'archivio comunale quale poi si sarebbe configurato, ma è ad esso, senza dubbio, che dobbiamo risalire per capire l'albero genealogico dell'attuale deposito. E' di alcuni decenni più tardi anche quello che potremmo definire il primo vero e proprio inventario dell'archivio, redatto nel 1819 e aggiornato, poi, fino al 1827.

Ma è con l'unità d'Italia che le vicende dell'archivio comunale più chiaramente si definiscono; quando, nel 1865, viene soppressa la granducale Cancelleria, e quando si pone il problema di quanta e quale documentazione (soprattutto quella relativa alla storia dell'antico stato e dell'epoca granducale stessa) potesse e dovesse essere versata al giovane archivio di Stato. Una cessione di documenti che, come ricorda peraltro Moscadelli nell'introduzione, non mancò di provocare una radicale trasformazione nella fisionomia degli archivi cittadini ed anche taluni non indifferenti smembramenti di documentazione.

Ma anche l'archivio comunale così ridefinito non doveva certo essere la quintessenza della conservazione ideale per i documenti se nel 1878 il foglio locale "La Lupa" descriveva con accenti sicuramente esagerati e coloristici quella che, tuttavia, doveva essere una situazione realmente problematica: un ambiente angusto, sporco, caratterizzato dall'arruffio di carte accatastate senza criterio, aperto a qualsiasi possibile indebita intrusione di estranei, e dove, chi avesse voluto consultare qualche documento, avrebbe dovuto farlo "fra il gorgonzola, il rigatino e il pesce marinato del cacciaiolo" che, evidentemente, l'impiegato addetto aveva l'abitudine di portarsi dietro sul posto di lavoro.

Ospitato nel 1933 in nuovi locali, fu solo a partire dal 1960 (e grazie agli insistiti richiami dell'allora sovrintendente agli archivi Giulio Prunai) che si cominciò a cercar di far capire agli amministratori che lì dentro c'era qualche cosa di più che i molti quintali di carta vecchia: c'era la possibile ricostruzione di secoli della storia cittadina. Il Consiglio Comunale, per la verità, non fu sordo a questi richiami. Nel 1963 la giunta nominò una commissione incaricata di studiare il problema-archivio, e di essa facevano parte due persone estremamente sensibili alle tematiche della conservazione del documento: Ubaldo Morandi, da poco succeduto a Cecchini alla direzione

dell'Archivio di Stato, e Aldo Cairola direttore del Museo Civico.

Tuttavia, erano destinati a passare ancora decenni e decenni prima di arrivare ad un punto fermo: locali per ospitare l'archivio difficili a trovarsi; talvolta amministratori che, al di là delle assicurazioni di facciata, non sempre sembravano rendersi conto dell'importanza del problema; difficoltà finanziarie sempre all'ordine del giorno per chi amministra la cosa pubblica.

Oggi, finalmente, ospitato nei locali dell'ex Santa Maria della Scala nel Fosso di Sant'Ansano, l'archivio del comune ha una sede (piccola e scomoda per la consultazione: ma c'è e ringraziamo Dio o chi per lui), una direzione competente e motivata, e, last but not least, appunto un inventario a stampa. Deliberazioni consiliari, lavori pubblici, bilanci, nascite e morti, corse del palio e storia della festa senese, assistenza, istruzione pubblica; tutto questo (e molto altro, come si usa dire nella migliore tradizione dei promo) è fi-

nalmente a facile portata di mano degli studiosi o dei semplici amatori della storia patria, i quali non dovranno più districarsi fra vecchi strumenti inventariali obsoleti; soprattutto oggi che il pubblico dell'archivio è sempre più numeroso e che fa sorridere il ricordo di quegli sporadici fruitori di vari decenni fa, la cui serie - a quanto se ne sa - inizia con quel signor Grammont "membro del Comitato del Museo storico dell'esercito francese" e studioso della Guardia d'Onore del primo impero, che, nel lontano 1907, chiese di consultare i documenti municipali senesi per ricercare le notizie che gli stavano a cuore.

La vicenda antica di decenni (o se si vuol dar fede all'amenò e polemico cronista de "La Lupa": di oltre un secolo) è finalmente conclusa. Catoni e Moscadelli hanno accumulato qualche tangibile credito alla pubblica riconoscenza per quanto (ed è molto) sono stati capaci di fare.

Attività dell'Accademia

Due libri di notevole interesse culturale, destinati ad occupare un posto significativo nella bibliografia storica di Siena e del suo territorio, sono stati presentati al pubblico ed alla critica presso la nostra Accademia.

Promosso dal Consorzio per la tutela del Palio di Siena e pubblicato da Betti Editrice, **I Sonetti delle Contrade nella Biblioteca Comunale** costituisce un vasto ed accurato repertorio di quel variegato microcosmo di componimenti celebrativi in versi che furono realizzati nei secoli dalle Contrade senesi, raccolti, collazionati ed organicamente classificati in questa opera di ampio respiro, certamente destinata ad infondere nuove energie disciplinari ad un settore rimasto troppo a lungo dimenticato sotto la polvere degli archivi, integrando ed ampliando efficacemente l'unico precedente approccio alla materia, effettuato nel 1976 da Gino Trabalzini con **I Sonetti delle Vittorie**.

Il relativo campo di classificazione abbraccia, infatti, oltre 2000 componimenti poetici conservati nelle collezioni della Biblioteca degli Intronati, dei quali le Contrade avevano favorito la pubblicazione non solo in occasione delle vittorie conseguite sul Campo, ma anche al fine di descrivere la scenografia di carri allegorici e comparse, di celebrare l'arrivo o la presenza a Siena di illustri personaggi, di cantare le lodi della Madre di Dio, Regina della Città, o dei Santi protettori, di sottolineare, infine, la rilevanza di particolari avvenimenti storici. I componimenti più antichi risalgono alla seconda metà del Cinquecento, mentre nel Sette-Ottocento troviamo la parte più consistente di una produzione lirica che proseguirà fino ai giorni nostri, per attestare - ripetendo le parole di Roberto Barzanti - la "straordinaria continuità con cui viene rispettata la tradizione" nella vita delle Contrade.

Come precisa Gino Garosi tra le pagine dell'esauriente nota introduttiva, non si tratta solo di sonetti, ma di espressioni poetiche di vario genere, perché il termine sonetto, "nel trascorrere dei secoli sarebbe divenuto il sinonimo non solo di poesia lirica in generale ma anche di foglietto celebrativo di una festa o di un avvenimento". Per ciascun componimento

censito non viene riproposto il testo per questo, ma troviamo una scheda, redatta dopo un'accurata analisi bibliografica, pazienti ricerche nelle raccolte della Comunale ed i necessari confronti per evitare di presentare più volte la stessa opera; a questo scopo ha operato uno speciale gruppo di lavoro composto dagli archivisti: Elisabetta Bassi, Massimo Brutti, Alessandro Ferrini, Gino Garosi, Simonetta Losi, Stefano Marini, Giampiero Pacchierotti, Armando Santini, Giovanni Sportoletti.

Sebbene la classificazione proposta da "I Sonetti delle Contrade" prenda in esame un campione di opere assai vasto ed esauriente, non ritengo che si possa attribuirle anche il parametro della completezza, specialmente in riferimento alle pubblicazioni più arcaiche, e rammarico che alcune voluminose raccolte di antiche poesie celebrative senesi siano state vendute alcuni anni fa da una libreria antiquaria di Milano senza che se ne potesse verificare il contenuto, perdendo, quindi, una valida occasione per realizzare un repertorio ancor più completo di tutto il pubblicato in questo particolare settore della lirica celebrativa.

Resta comunque integro il significato documentale e culturale di questo libro, che offre un importante contributo alla conservazione della memoria storica del Palio, delle Contrade e della città stessa.

I Sonetti delle Contrade nella Biblioteca Comunale è stato presentato il giorno 16 aprile 1998 dal Prof. Duccio Balestracci nella Sala degli Specchi della Accademia dei Rozzi.



Tra Siena e il Vescovado: l'area della Selva, a cura di Mario Ascheri e Vincenzo De Dominicis, si interessa invece del territorio senese, quello tra le valli dell'Arbia e della Merse che accese le prime mire espansionistiche del nascente comune cittadino, al fine di illustrarne "i beni culturali, ambientali e storici".

Devo dire subito che il volume sviluppa questo intento con elevata saggezza di trattazione e rigoroso impegno scientifico, raccolgendo, in oltre 750 pagine, una serie di saggi redatti da autorevoli studiosi, ciascuno dei

quali meriterebbe una specifica nota di commento per approfondimento dell'analisi conoscitiva, ricchezza dell'apparato documentale, completezza di citazioni bibliografiche. Una collana di studi di alto spessore disciplinare, davvero capace di riflettere con variopinti fulgori la viva luce della cultura e di assumere un ruolo guida nella bibliografia della ricerca storica relativa al territorio senese, nonostante, per altro, che negli ultimi anni su questa materia siano stati pubblicati non pochi libri ed alcuni, assai rilevanti per qualità dei testi ed impostazione editoriale, abbiano parlato proprio dei comuni di Murlo e di Monteroni, la cui area corrisponde in buona parte a quella esaminata dalla nostra straordinaria antologia.

Dopo il brillante cenno introduttivo del Prof. Bezzola, Mario Ascheri rivela le "coordinate storico-territoriali" dell'opera nel saggio "La Selva: una metafora della senesità": esposizione dei concetti guida, ma anche sintesi felice della ricerca storico territoriale sull'area considerata, che trova proprio nella tenuta della Selva uno stimolante epicentro non solo geografico.

Nel "Passato più remoto" Alessandra Pasqui racconta la presenza etrusca e romana e riporta in appendice un inventario descrittivo completo dei reperti archeologici provenienti dalle necropoli di Grotti e Radi; quindi Andrea Giorgi, con il consueto, solido rigore documentale, delinea in "Tra la Massa e il Vescovado" le vicende storiche del "piviere di Corsano tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XIV". La sua ricerca, condotta in base all'analisi delle fonti scritte, si sviluppa con criterio interfunzionale per illustrare compiutamente la vita civile e religiosa delle popolazioni insediate nell'area di riferimento, la loro stratificazione sociale, le risorse e le infrastrutture da loro utilizzate; uno spaccato capillare di queste condizioni socio-economiche è poi offerto da Giorgi in uno studio integrativo, che intitola "La realtà insediativa e l'assetto fondiario esistenti nei territori del piccolo castello di Campriano e della Villa al Piano" e che corredata di numerose tabelle e carte geografiche relative agli insediamenti abitativi, alla presenza signorile ed ecclesiastica, ai tracciati viari e ad altri sensori demografici.

Laura Neri e Simonetta Losi ripercorrono le vicende mistiche ed umane del Beato Franco da Grotti, rispettivamente con "La *via prima* del Beato Franco da Grotti" e con "San Franco de Sena: una storia della conver-

sione del Beato Franco da Grotti del secolo XVII", mentre Vincenzo Passeri rinnuova in "Castelli e borghi nell'area della Selva: la fioritura tardo-medioevale" il tema dell'edilizia fortificata rurale, che l'ha visto autore appassionato e prolifico di importanti studi.

Altro instancabile esploratore d'archivi, Giuseppe Chironi riprende la narrazione storica, afferrando il testimone idealmente lasciatogli dal Giorgi, in "La Selva e gli insediamenti circostanti tra Quattrocento e Cinquecento", che integra con un'appendice documentaria relativa ai vari passaggi di proprietà allora subiti dalla fattoria. È quindi la volta di Franco Daniele Nardi, che su "Il reticolato ecclesiastico e le sue emergenze in età moderna", compie un lungo e dettagliato sopralluogo in merito alle vicende storiche ed edilizie delle strutture ecclesiastiche presenti nell'area considerata, dall'importante pieve di S. Giovanni Battista a Corsano, alle piccole cappelle di S. Antonio alle Stine o di S. Michele Arcangelo a Formignano, frutto, anche questo saggio, di una capillare ricerca d'archivio, destinata ad offrire un contributo di notevole valore alla storia dell'edilizia religiosa nel territorio senese.

Con "I Sansedoni alla Selva: per l'utile e per il dilettevole", Lucia Conenna descrive l'attiva presenza di questa importante famiglia senese nella tenuta della Selva ed il suo costante impegno nell'ammmodernamento delle strutture e degli impianti agricoli, così come nella trasformazione in villa dei preesistenti edifici poderali; integra il saggio una esauriente appendice documentale. Alcune particolari vicende edilizie della villa sono poi narrate da Laura Bonelli in "Mastro Pellegrino Orsini da Parma alla Selva: un tecnico all'opera" e spetta, infine, a Federico Valacchi compiere l'ultima tappa dell'itinerario storico-territoriale con il saggio "La Selva nell'intrigo degli sviluppi amministrativi moderni".

Più breve, ma non inferiore alla precedente per qualità e rigore scientifico degli studi presentati, la seconda parte del volume esibisce un'attenta descrizione in termini naturalistico-ambientali del territorio circoscritto dalle valli dell'Arbia e della Merse.

Vincenzo De Dominicis e Sergio Casini svolgono una vasta ed analitica relazione circa "La vegetazione nei territori comunali di Monteroni d'Arbia e di Murlo", quindi Claudia Perini ed Alessandro Chiarucci descrivono, rispettivamente, "Le comunità fungine della lecceta" e "La vegetazione dei substrati ultramafici".

ci". In appendice ai saggi sono riportate numerose tabelle statistiche sulla consistenza dei molti vegetali presenti nell'area di riferimento.

Il prestigioso volume, uscito con il patrocinio editoriale dell' Accademia degli Intronati, è stato ideato e fortemente voluto dall'attuale proprietario della tenuta della Selva, il Conte Claudio Masi de Vargas Machuca, uomo d'impresa e di cultura, agricoltore lungimirante ed attento collezionista di documenti iconografici e cartografici su Siena, di cui possiede una straordinaria raccolta.

Infine mi fa piacere ricordare che l'opera è stata presentata il 1 giugno di questo anno dall'On. Roberto Barzanti e dal Prof. Wilhelm Kurze, grazie anche alla proficua collaborazione tra Rozzi ed Intronati, che auspico sempre più assidua e consistente in futuro.



Per completezza informativa desidero pure ricordare che il giorno 18 aprile, su iniziativa dell'A.R.A.S., il Dr. Giuseppe Pallini e l'Ing. Edoardo P. Ohnmeiss hanno tenuto una conferenza dal titolo " Il servizio postale a Siena dal granducato al regno"

Il Dr. Pallini, che è Presidente dell'Ass.ne di Storia Postale Toscana, ha esposto una chiara e dettagliata relazione sullo sviluppo delle vie di comunicazione e dei collegamenti postali nella storia di Siena, mostrando quanto importante sia stata questa funzione pubblica per la crescita socio-economica della nostra regione.

Per ovvi motivi di vicinanza geografica ed amministrativa ritroviamo molti dei temi trattati dagli oratori nell' "Introduzione storica" di un bel volume, pubblicato dallo stesso Giuseppe Pallini con Massimo Monaci ed in collaborazione editoriale con il Circolo Filatelico e Numismatico di Castiglione della Pescaia, intitolato **Storia postale della provincia di Grosseto**. Un'opera che merita di essere segnalata anche per il ricco corredo documentale che appare nelle numerose illustrazioni, con l'auspicio di vedere presto realizzato un volume analogo sul territorio senese. Ne varrebbe la pena non solo per colmare una lacuna nella bibliografia storica della nostra provincia, ma anche per offrire il meritato risalto alla vastissima collezione di cimeli e documenti afferenti a questa materia, che il Dr. Pallini ha raccolto in oltre trenta anni di appassionata ricerca.

